

## Uno

Le donne volevano parlare di rabbia, di identità, di politica eccetera. In giro per Berkeley vedevo manifesti che le esortavano a unirsi a questo o quel gruppo. Vedevo le loro leader in televisione. Facce forti, capaci di esprimersi. Perciò quando Cavanaugh mi telefonò per invitarmi a entrare in un club di uomini, mi misi a ridere. Lentamente, senza ridere, lui ripeté l'invito. Era alto due metri e dieci, e nella sua voce si sentivano sia l'altezza che il peso. Lui e alcuni amici suoi volevano fondare un club. – Una normale occasione sociale al di fuori del lavoro e della vita coniugale. Niente a che vedere con i gruppi femministi –. Uno degli interessati era un fiscalista, un altro avvocato. C'erano anche un professore universitario come me e due psicoterapeuti. Gente solida. Pensai che ci potesse essere qualcosa di buono in un club di soli uomini, una normale occasione sociale, e che avrei dovuto accettare senza indugio, eppure qualcosa, dentro di me, opponeva resistenza. La prospettiva di uscire di casa dopo cena per incontrare qualcuno. A quell'ora il sangue è denso, il cervello rallentato. E poi questa idea di un club non era stucchevole? Come se si volesse tornare ai tempi del liceo. Agli scherzi negli spogliatoi. Ragazzi nudi dopo la doccia che si colpivano sui genitali con gli asciugamani. C'era una nota stonata. A essere sciaguratamente sincero, qualsiasi possibilità di relazione sociale che esulasse da moglie, figli e lavoro mi sembrava una forma di adulterio. Non proprio criminosa, ma nemmeno legittima.

– Cavanaugh, non vado piú neanche al cinema.

– Ti sto parlando di un club di uomini. Buona compagnia. E tu mi parli di gruppi femministi. Di cinema. Mi stai ascoltando o no?

– Lo squillo del telefono mi sembra un attacco alla mia incolumità. Vado in confusione. Ripeti un po'.

– Stammi a sentire. Sei uno dei miei migliori amici. Abiti a meno di un miglio da me e ci vediamo quanto? Tre volte all'anno? Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo parlato? Tu e io, parlato veramente, intendo?

– Piú di un mese di lavoro all'anno se ne va soltanto per pagare le tasse. L'amicizia è un lusso. Te la puoi permettere solo se sei cosí povero che non ha nessuna importanza come passi il tempo.

– Un club di uomini. Buona compagnia.

– Ho capito.

In realtà stavo pensando alla buona compagnia. Alcuni dei miei colleghi sposati avevano relazioni amorose, di solito con studentesse. Si potevano anche definire normali occasioni sociali. Complete di caos emotivo. Gonorrea. Sensi di colpa, persino. In un club maschile se la sarebbero passata meglio.

– Che ne dici? Contiamo su di te?

– Vengo al primo incontro. Non ti prometto nient'altro. Sono molto preso.

– Sí, sí, – disse Cavanaugh, e mi diede un indirizzo nella zona residenziale di Berkeley. Ci abitava un certo Harry Kramer. Dovevo cercare una staccionata di legno di sequoia e dei pini.

La sera stabilita dissi a mia moglie che non sarei tornato tardi. Sicuramente entro mezzanotte. Il giorno dopo avevo lezione. – Porta fuori la spazzatura, – disse lei. Il grosso sacco appiccicoso mi sembrò poco propizio, e infatti in un attimo mi ritrovai le mani che sapevano di tonno in scatola. Dopo cinque minuti d'auto individuai la casa.

La facciata, coperta d'edera, sembrava rimuginare in una folle solitudine. Quando bussai non rispose nessuno, ma sentendo delle voci provenire dall'interno impugnai la maniglia di ferro battuto, spinsi ed entrai in un grande salotto alla Berkeley che ospitava già cinque uomini. Notai subito le pareti rivestite di legno e i vasi di felci appesi alle travi a vista. Sui davanzali delle finestre c'erano altre piante. Nell'angolo in fondo un alberello in vaso con un'aria secca, zitellesca. Le foglie in cima erano gialle e nervose. Vidi ceramiche, ciotole sui tavolini e piatti appesi alle pareti accanto a grandi acrilici, dipinti astratti del genere viscere luccicanti sparse sul banco di una macelleria. C'era anche un tappeto assurdo, ma non ebbi il tempo di metterlo bene a fuoco perché un uomo si era alzato da un cuscino, e veniva verso di me sorridendo.

– Ho bussato, – dissi.

– Vieni, entra. Sono Harry Kramer.

– Io sono un amico di Cavanaugh.

– E chi non lo è?

– Davvero, – dissi io con l'intonazione losangelina che suggerisce un'idea di empatia, piú che di stupore. La sfumatura non sfuggí a Kramer, che mi guardò come se fossi un potenziale fratello.

Aveva folti capelli scuri dallo stile ben definito, con la scriminatura nel mezzo e abbastanza lunghi da girare dietro le orecchie in un modo che un tempo era tipico delle bambine. La pettinatura femminile era contraddetta dalla forza oscura degli occhi, dalla stretta di mano a morsa e dagli avambracci tatuati. Un serpente alato azzurro. Un pugnale azzurro fra rose rosse. Quei tatuaggi erano testimonianze di una vita precedente, pensai, e tuttavia lui aveva arrotolato le maniche fino ai gomiti. Difficile mettere in relazione quell'uomo con il suo tappeto, che si rivelò spugnoso e arancione quando lo guardai, con la sensazione di sprofondare e rimbalzare, mentre Kramer mi accompagnava dagli altri ospiti. Via via che stringevo mani, face-

vo cenni di saluto, mi presentavo, di ognuno dei presenti coglievo un lampo complesso – occhi, mano, nome – ma fra di loro uno colpí la mia attenzione. Spiccava, e lo sentii immediatamente piú simile a me degli altri. Solly Berliner. Alto, magro, con un completo. Capelli candidi e negli occhi una grande luce verdastra. La faccia di un neonato sorpreso dalla senilità. L'abito che indossava era di poliestere grigio, un classico dello stile trasandato. Kramer mi lasciò con lui accanto all'alberello in vaso, con una birra in mano. Un uomo sul metro e settanta arrivò sparato da noi. – Ne volete? – Teneva sul palmo due spinelli di marijuana scuri, con le cartine lucide di saliva. Io declinai l'offerta. Berliner invece disse: – Grazie, grazie, – con un tono di gratitudine inquietante, e li prese tutti e due. Ridemmo. Poi lui rimise uno dei due spinelli sul palmo dell'uomo, che girandosi verso gli altri chiese: – Nessuno ne vuole?

Dopo lo scherzo il suono della voce di Berliner indugiò nell'aria: forte, impulsivo. Può darsi che si sentisse a disagio. Fuori dal suo ambiente naturale. Non riuscivo a immaginare quale potesse essere, il suo ambiente naturale. Lui mandava segnali confusi. Quell'abito non era da Berkeley. Gli occhi erano mondi di sensazioni. La parlata veloce fluiva nervosa. Forse era il salotto a fargli effetto. Un club maschile sarebbe sembrato piú vero e appropriato se fosse stato organizzato altrove. Dove, per esempio? In una gelida spelonca? Immaginai che fosse la moglie di Kramer, mandata in esilio per la serata, a coltivare le piante e ad aver scelto il tappeto arancione e il tessuto a leziosi disegni floreali di poltrone e divani. Idee di felicità. Io e Berliner ce ne stavamo là in piedi come se quei velluti pesanti, in tutte le tonalità del beige, non potessero essere violati dai nostri deretani. Era il salotto di una donna, e allora? Lo scopo del club era di stare fra uomini, non di preoccuparsi delle donne. Mi girai verso Berliner e gli chiesi di cosa si occupasse.